

# **SFOGLIANDO L'ALBUM**

*Autobiografia di Giorgio Semeghini*

A cura di Eliana Sonia Riccò



*Ai miei genitori e ai fratelli,  
che sono il passato e il presente.*

*Ai miei nipoti Andrea, Silvia e Valeria,  
che rappresentano il futuro.*

*Giorgio*



## **PREFAZIONE**

*Quanto tempo è trascorso dall'ultima volta che ho premuto il campanello della famiglia Semeghini? Probabilmente dal gennaio 1978 quando la mia amica Carla si è sposata non ne ho più avuto occasione.*

*Nella sua stanza, chine sui libri, abbiamo trascorso ore ed ore, dalle Superiori all'Università.*

*Quello è stato l'inizio di un'amicizia che dura ancor oggi.*

*Ricordo l'impegno che applicavamo nello studio e, con piacere, l'atmosfera serena intorno: papà Ivaldo, indaffarato tra un lavoro e l'altro, ci sosteneva con un sorriso o una battuta, mamma Mafalda ogni tanto ci soccorreva con generi di conforto, i fratelli maggiori Giancarlo e Giorgio si fermavano a chiacchierare con noi nei momenti di pausa.*

*Nel tempo quella bella famiglia, costituita originariamente da cinque persone, a causa di matrimoni o lutti, si è assottigliata ad un solo componente: Giorgio.*

*Già lo scorso anno, grazie al progetto "Locanda della Memoria", mi era stato offerto di vivere un'esperienza preziosa e coinvolgente dal punto di vista umano sia per me nella veste di intervistatore, sia per l'intervistato. Potendo replicare ho pensato di individuare in Giorgio un valido interlocutore: a lui avrei offerto la possibilità di raccontarsi e di rendere altri partecipi della sua vita. Io stessa, in fondo, non avevo di lui una conoscenza approfondita. Sicuramente si sarebbe rivelata un'opportunità di arricchimento per entrambi.*

*Oggi, 16 febbraio 2010, nel tardo pomeriggio di una grigia giornata, sono in attesa che il mio amico risponda al citofono e apra il cancelletto. La voce di questo “ragazzo” classe 1933 dai capelli candidi e dall’aria sorridente mi giunge allegra: “Sonia, sei tu? Ti apro!”*

*Mentre salgo, un ultimo sguardo alla palazzina immutata nel tempo, ma il suo balcone è sguarnito di quelle belle piante verdi e fiorite che mamma Mafalda amava tanto.*

*Entro: l’atrio è come lo ricordavo e pure la cucina.*

*Il gioco dei ricordi e delle differenze è automatico: ora ci sono i ritratti dei genitori sulla credenza, mentre allora si aggiravano in queste stanze in carne e ossa, ora c’è silenzio nell’appartamento ed intorno, allora si udivano acciottolio di piatti, calpestio, voci a distanza, radio in lontananza, mentre noi ragazze cercavamo di concentrarci sui libri.*

*Giorgio mi fa accomodare nella spaziosa cucina. Siamo davanti ad un vassoio di intrigoni completi di panna montata, infatti oggi è Martedì Grasso, l’ultimo giorno di carnevale e possiamo iniziare piacevolmente.*

*I due incontri successivi seguiranno a breve, per concludere le registrazioni il 22 febbraio.*

*Da parte sua Giorgio si è attrezzato con una prima serie di album fotografici attraverso i quali familiari, amici, parenti iniziano subito a raccontare le proprie vicende che si intrecciano con la sua vita.*

*La stanza non è più silenziosa, ma animata dal lieve ronzio del registratore, dalla voce del narratore che evoca eventi di un passato più o meno lontano e dalle tante immagini che sembrano vivere, evocate dal racconto.*

## **PARTE PRIMA**

### **Tra gli alberi, accanto al Fiume**

#### **Al Cartoccio**

Più i ricordi si allontanano nel tempo e più mi sembrano sfumati, ma della prima casa in cui ho abitato ho delle immagini abbastanza nitide: in fondo avevo sette anni abbondanti quando l'ho lasciata.

Sono nato il 18 settembre 1933 in una frazione di Novellara chiamata Cartoccio.

Il parto è avvenuto in casa: allora usava così. La mamma, Mafalda Ferrari, giovane donna di ventidue anni, anche se aveva l'aspetto delicato era forte.

I miei genitori si erano conosciuti a Vezzola, patria di mia madre. Papà, già tecnico della Parmigiana-Moglia, era andato là per lavoro. Aveva incontrato un simpatico gruppo di ragazze, piuttosto carine, come si può notare. Tra loro c'era la mamma: eccola, sulla destra. Non è da tutti avere il documento fotografico dell'incontro dei propri genitori, avvenuto in un tempo così lontano.

L'aveva proprio colpito; per giunta il suo dirigente l'aveva già ripreso: "Semeghini, lei mi sembra un po' troppo svolazzone!"

Desiderava per lui una brava giovane, in modo che fosse più tranquillo ed attento. E sì, papà era birichino! Ma quella era proprio la ragazza giusta e lì si è fermato.

A quel tempo mamma ogni giorno andava a Reggio per lavorare di cucito: era ricamatrice. Allora le ragazze imparavano sin da piccole a fare di tutto: a curare la casa, a cucire, a ricamare e ad arrangiarsi in varie attività. Cominciavano il più presto possibile a prepararsi il corredo: ci sono ancora nei miei armadi scatole che non ho mai aperto con lenzuola e biancheria. C'è anche un insieme di cappelli della mamma: non glieli ho mai visti addosso. E un intero armadio ancora pieno di roba.

I miei si sono frequentati per breve tempo, poi si sono sposati. Queste sono le immagini del loro matrimonio ed ecco quelle del viaggio di nozze, a Roma. E' stata una vera fortuna poterlo fare: allora non era da tutti.

L'abitazione, abbastanza isolata, era confortevole e ci era stata fornita dalla Bonifica. Infatti mio padre, Ivaldo Semeghini, si occupava del sollevamento delle acque che dal Po e dai vicini affluenti venivano poi riversate nei vari canali di irrigazione a seconda del fabbisogno e delle richieste. Spesso d'estate papà veniva sollecitato dagli agricoltori per far confluire acqua nelle loro terre. Decideva di attivare le turbine preferibilmente la sera, perché il costo dell'energia era minore e non l'avrebbe sottratta alle industrie.

Ora è tutto automatizzato, ma allora no: un addetto provvedeva ad eseguire questi compiti attraverso un quadro elettrico che metteva in funzione pompe, idrovore e azionava le chiuse.

Attorno a casa c'era la campagna, ma soprattutto c'erano molti fossi che per un bambino presentavano un pericolo.



Pensare che sono nato in mezzo ai canali e non so nuotare! Con l'acqua papà aveva confidenza e nuotava benissimo, anche se l'acqua dolce sorregge molto meno di quella salata. Mamma invece la temeva, quindi era molto preoccupata per me. Era tranquilla però quando a San Siro papà abbassava il livello dell'acqua nella grande vasca dell'impianto e consentiva a noi ragazzi di fare il bagno in sicurezza. Inoltre, con tutti quei quadri comando c'era il problema di tenermi lontano dall'area di contatto con l'elettricità. "Con la corrente non si scherza" mi diceva spesso papà.

Così, appena è stato possibile, attorno ai tre – quattro anni, mi hanno mandato all'asilo dalle suore: i miei sarebbero stati più tranquilli, sapendomi al sicuro. Ma io non ero



L'automobilina è guidata da Giancarlo. Dietro Giorgio, zia Selene e mamma Mafalda

d'accordo: dopo qualche giorno sono scappato tentando di tornare a casa. Preferivo spaventare le galline o fare qualche giretto nel cortile con l'automobilina a pedali che papà mi aveva costruito, piuttosto che andarmene via. A quel punto, visto che l'esperimento era fallito, sono rimasto con loro.

Ho conosciuto bene e frequentato più spesso i nonni paterni, che abitavano vicino, a Boretto. Nonna Davidica mi chiedeva continuamente se avevo fame: era un'ottima cuoca e

mi ingozzava addirittura.

Anche nonno Leopoldo era affettuoso e mi viziava un po'. Era un valente capomastro. Lo chiamavano anche i fascisti,

sebbene sapessero che, oltre ad essere un mangiapreti, era pure antifascista. Infatti era stato picchiato da qualche squadrista in giro per i casolari della campagna a somministrare olio di ricino e botte, ma se c'era bisogno di un lavoro ben fatto i responsabili, pur se di idea contraria, lo chiamavano.

Se c'era qualche personalità del regime in visita al paese, lo imprigionavano preventivamente.

Il nonno materno, Carlino Ferrari, non si è mai interessato di politica. Faceva il commerciante di vini e amava vestirsi con eleganza. In questa foto in cui ha il cappello sulle ventitré è un figurino. Ma la vetta dello stile l'ha raggiunta quando si è sposata la mamma, come si può vedere da questa immagine. Come esperto di vini era attrezzato: aveva tutti gli strumenti per la valutazione del grado alcolico. Alcuni vini più forti provenivano dal nord, dal Veneto per tagliare i nostri lambruschi e renderli più robusti.

Qui sono con i parenti a Vezzola: c'è pure la nonna Carolina Ganassi con nonno Carlino.

Rispetto ai miei fratelli, come primo nipote, ho avuto più opportunità di godermi la compagnia e l'affetto dei nonni.

Penso di essere fortunato ad avere tutti questi bei ricordi sin da quando ero piccolo piccolo e lo devo a mio padre che non perdeva occasione per fare qualche scatto. Allora non erano in tanti a possedere una macchina fotografica. Noi l'avevamo. Papà metteva a fuoco i suoi soggetti preferiti: la moglie e i figli, ma non mancavano parenti, amici, vicini.

Al Cartoccio accanto a noi abitava una famiglia di contadini con dei bimbi della mia età; la loro tenuta si chiamava "La Camuncola".

A quei tempi i rapporti tra le persone non erano come gli attuali: ora magari si convive porta a porta ma non ci si conosce, ci si saluta appena. Allora era diverso: d'inverno, dopo cena, ci invitavano nella loro stalla. A volte c'era un burattinaio e noi bambini seguivamo le buffe storie dei burattini mentre i nostri genitori giocavano a carte o chiacchieravano. Per noi bimbi, in un angolino, c'era sempre pronto un bel mucchietto di paglia pulita. Con quel tepore era facile che ci venisse sonno: avevamo corso tutto il giorno e così, cotti a puntino, potevamo andare a dormire sui pagliericci profumati e mi piaceva molto. Ci addormentavamo subito, ma spesso eravamo risvegliati dalle risate provocate dalle battute del burattinaio.

Mi divertivo con gli amichetti che giocavano con me in cortile e non pensavo ad un nuovo compagno, ma un giorno, ed erano passati sette anni, sono stato spedito dai nonni. Al ritorno ho trovato quel piccolino: non avevo capito bene cosa fosse successo, però mi ha fatto piacere. Era nato un fratellino, Giancarlo, partorito in casa come me e come in seguito è avvenuto anche per Carla.

Ma per quel periodo le emozioni non erano finite: avevo iniziato la scuola elementare e, a metà dell'anno scolastico della prima, abbiamo pure traslocato a San Siro.

## A San Siro



I miei ricordi più vivi sono di San Siro.

Avevamo traslocato là perché allora c'era un impianto idrovoro tra i più importanti in Europa. Era sempre di competenza della Bonifica Parmigiana–Moglia: occorreva una persona molto esperta, quindi si sono rivolti a Semeghini. Eravamo ormai verso il '40. A quel punto ho dovuto cambiare scuola, ho terminato la prima classe, poi ho seguito la seconda e la terza con la maestra Cerati. Più che una maestra era una madre. Ne ho ancora un buon ricordo: quando passo dal cimitero di San Siro le do un saluto. Eravamo circa una trentina tra maschi e femmine tutti insieme, ma ci controllava benissimo. Una sola volta ho fatto davvero impensierire la mia maestra: ero scomparso. Avevo avvistato in distanza il medico in arrivo per le vaccinazioni. Mi sono spaventato. Dopo essermi nascosto sono fuggito. Al momento dell'appello non c'ero più. Hanno

chiamato mio padre, che mi ha recuperato e riportato per sottopormi alla vaccinazione, con qualche sculacciata. Non colpiva mai la testa, ma il fondoschiena sì, magari con una pedata.

Nella scuola in cui stavamo si frequentava fino alla quarta; la quinta era nella frazione Mirasole. Ci ritrovavamo al mattino poi insieme in bicicletta raggiungevamo la scuola.

Con le ragazzine le prime storie sono cominciate proprio alle elementari: ero precoce. In questa foto di classe c'è la mia prima simpatia: si chiamava Anna Malavasi. Non eravamo nello stesso banco, ma l'avevo notata fra le altre. Non era chiaro se ricambiasse i miei sentimenti: eravamo talmente timidi da non riuscire a manifestarli.

Ecco altri compagni: Anteo Marangoni, Duilio Mazzali. Quest'ultimo è stato tecnico alla OSRAM.

Adesso hanno accorpato tutte le classi in un altro paese: quelle scuole non esistono più.

Io ero affascinato dal grande impianto in cui papà lavorava; ero curioso, per questo uno dei pericoli maggiori per me era l'elettricità. Ma proprio questa era fondamentale per azionare turbine e chiaviche. Mio padre allora ha studiato un sistema per tenermi lontano dai quadri comando. In uno dei pannelli alla mia portata infatti aveva inserito una corrente molto bassa, simile a quella che utilizzano nei recinti per allontanare gli animali; così quando io ho tentato di inserire le dita tra i pulsanti ho avvertito una lieve ma fastidiosa scossa. Ho lasciato perdere subito e non mi è più venuta voglia di riprovarci.

Accanto all'impianto c'era una bella palazzina decorata costituita da due appartamenti. Al primo piano abitava

l'altro tecnico con la famiglia, al piano superiore noi. La casa era spaziosa e confortevole: avevamo pure il frigorifero. Vicino c'erano la vigna, un grande frutteto ed uno splendido parco. Gli amichetti che mi venivano a trovare potevano approfittare di ogni ben di Dio. Con loro giocavo ai quattro cantoni, alle palline e non ho mai vinto, a nascondino, oppure si andava in giro in bici o a correre nei campi. Potevamo arrampicarci sugli alberi nel parco o andare a rane nei fossi. A volte tornavo a casa piuttosto malconcio e mia madre, poveretta! Abiti da pulire e da rattoppare.

Quanti scherzi alle bambine, dalle cavallette ai grilli, ai ragni nelle tasche dei grembiuli, alle "spighe del diavolo" giù per la schiena: quante urla!

Con questo ragazzino, racconta Giorgio indicando un giovane dall'aria sorridente, andavo in giro per le strade di San Siro la sera dell'ultimo dell'anno a fare gli auguri. Bussavamo alle porte dei vicini e quando ci aprivano recitavamo questa filastrocca: "*Boun dé, boun ann, scampés seint ann, scampes un dé, la bouna man la'm vegna a mé*" (buondi, buon anno, compassi cento anni, compassi un giorno, la buona - nel senso di generosa - mano venga a me). Ci davano dei tortellini o una mela o un mandarino. Avevamo anticipato quel "dolcetto o scherzetto" che propongono i ragazzi di oggi suonando il campanello per la festa di Halloween. Noi non avremmo fatto scherzi, ma il dolcetto ci veniva offerto spontaneamente: tutti erano gentili con noi, ci aspettavano addirittura.

Uno di quegli amici, Gastone Ganassi, in seguito aveva lavorato come scenografo con il regista della RAI Cesarini

da Senigallia. Per un certo tempo ho seguito la sua vita, poi ne ho perso le tracce.

Avevamo tanto verde intorno e la natura era stupenda: mi ricordo di certe mattinate limpide d'inverno, con la brina che creava ricami sulla rete di recinzione o in autunno con quei nebbioni da tagliare con il coltello, così fitti da non lasciare intravedere la rete stessa a pochi metri da casa.

Non mancava proprio nulla. Avevamo pure animali da cortile: galline, oche, faraone, conigli e infine un cane, Bobi. Aveva la passione di dare la caccia ai ricci nel parco, ma aveva sempre la peggio e si ritirava dalle sue battaglie con lamentosi guaiti e il naso ridotto ad un puntaspilli.

Mio padre poi non si tirava indietro di fronte a richieste di aiuto da parte dei vicini: se c'era da sistemare qualcosa di elettrico sapeva come fare. Lo chiamavano e subito correva, risolveva il problema e in cambio gli davano un salamino o un cotechino: pagavano in natura, così integravamo le nostre risorse. Avevamo i prodotti dell'orto, la frutta, il pollame ma anche il vino. Pigiavamo noi l'uva della nostra vigna ed io mi divertivo moltissimo. Ottenevamo un discreto rosso, in quantità sufficiente. Ma anche l'alimento fondamentale, il pane, ci era garantito.

Accanto a noi abitava una famiglia che ricordo con affetto: quella del signor Nicodemo Cagliari. Lavorava la terra attorno al suo casolare e i suoi campi erano coltivati a grano. Dopo aver trebbiato per sé, lasciava un po' di grano per noi perché potessimo spigolare. Partivamo al mattino all'alba e, in breve, qualche sacco era riempito. Ma si doveva fare attenzione, perché i raccolti erano controllati dallo Stato e

non era consentito sottrarre nulla. Quella famiglia ci ha aiutato molto, correndo pure qualche rischio.

Eravamo in buoni rapporti con tutti, sebbene la mamma nei primi tempi fosse stata soprannominata da alcuni vicini la “reggiana rossa” per la provenienza e perché si era imparentata con un antifascista e mangiapreti, però mio padre aveva subito precisato che se c’erano le tovaglie dell’altare ben ricamate e sempre in ordine, lavate e stirate, il merito era suo. Inoltre anche papà, pur non essendo particolarmente religioso, aveva sistemato l’impianto elettrico della chiesa senza chiedere nulla.

Invece io ho fatto degli scherzi al Don: un giorno con altri ragazzi ho pensato di modificare l’ordine dei quadri della Via Crucis. Il parroco è diventato matto! Aveva sospettato che fosse passato un ubriaco a scombinare tutto.

Già da tempo la guerra era scoppiata, ma a San Siro le conseguenze sembravano non farsi sentire o almeno così credevo io, ragazzino: non c’erano le restrizioni alimentari esistenti in città e i rumori della battaglia si udivano lontani. Solamente qualche volta Pippo si era fatto vedere in ricognizione.

Cercavamo di capire cosa stesse accadendo ricevendo le notizie da Radio Londra. Quando l’ascoltavamo controllavamo l’entrata principale della casa, ma quel pomeriggio un nostro vicino, fascista, è entrato dalla parte posteriore. Mio padre, sebbene conoscesse la sua tendenza politica, quando c’era bisogno gli affidava dei lavori senza pensare al resto. Sapeva che ne aveva necessità per mantenere i suoi familiari. Con una tacita intesa, anche se



aveva capito cosa stesse succedendo, non ha detto nulla. Noi però eravamo preoccupati.

Un giorno, parlando con una signora piuttosto anziana che frequentava abitualmente la chiesa, una persona con l'aria dimessa da nonnina con il fazzoletto nero sulla testa, ci siamo sentiti tranquillizzare: "Non preoccupatevi: se dovesse accadervi qualcosa, il primo a rimetterci sarebbe proprio lui". Quella vecchietta dall'aria innocua era una staffetta partigiana.

Eravamo piuttosto isolati e i pochi vicini erano persone oneste e corrette. Poteva esserci qualche fanatico, ma l'atteggiamento conciliante di mio padre neutralizzava ogni potenziale motivo di attrito. Mia madre era invece un po' meno accomodante. Una volta era andata in bicicletta fino a San Benedetto Po per far presente al gerarca locale una serie di mancanze dovute a sue responsabilità. Papà cercava di calmarla: "Attenta, qualche volta potrebbe capitarti una spolverata".

### **Ultimi rumori di guerra. Arrivano gli americani**

Nonostante che San Siro non sia stata colpita pesantemente dalla guerra, trovandosi in un punto strategico vicino alla più importante via d'acqua, non avrebbe potuto restare completamente indenne da attacchi. Un giorno infatti è stato bombardato un ponte in ferro sul Secchia nelle nostre vicinanze. La contraerea ha risposto al fuoco e la battaglia si è scatenata sulle nostre teste. Io avevo indossato il mio cappellino poi ero uscito. Pensavo: "Con il berrettino

addosso non può succedermi nulla”. Ma la mamma strillava: “Corri dentro, possono arrivare delle schegge!”. Finalmente le ho ubbidito, ma io ero proprio tranquillo.

Rivedendo le cose a distanza di tempo, penso che in certe situazioni fosse da temere maggiormente l’esercito italiano, rispetto alle truppe tedesche o americane. Infatti ad un certo punto si era presentato un comandante italiano per requisire l’impianto e la nostra casa, con l’ordine di far saltare tutto per coprire la ritirata tedesca. Mio padre ha tentato di opporsi con decisione e alla fine fortunatamente il pericolo si è allontanato, forse per un improvviso contrordine.

La guerra ormai volgeva al termine e le battaglie aeree si intensificavano. Una volta ho visto un aereo precipitare, era americano. I due aviatori si sono lanciati con il paracadute. Uno è stato fatto prigioniero appena atterrato, ma poi si è saputo che i tedeschi che l’avevano catturato ne avevano avuto rispetto trattandolo come previsto dagli accordi internazionali. Il secondo pilota, toccata terra, è stato soccorso da contadini e da loro nascosto. Si diceva che, appena atterrato, avesse fatto una cosa insolita: si era sfilato dal collo il foulard che indossava, l’aveva sciacquato nel torrente e si era evidenziata la mappa del territorio in cui si trovava. Era stata stampata lì per potersi orientare.

Proprio su “Il Venerdì di Repubblica” del 19 febbraio 2010 ho letto un articolo dal titolo: “Valigie. Quando ciò che portavi raccontava chi eri”. In esso viene citato questo inusuale oggetto esposto tra altri mille nella mostra Torinese “L’uomo con la valigia. Piccola storia del bagaglio”. Si tratta della “mappa-foulard” fornita in dotazione ai piloti americani durante l’ultima guerra e portava stampata la

mappa dei luoghi da sorvolare. La tenevano annodata al collo, da usare in caso di necessità.

Ascoltando Radio Londra non avevamo ancora capito che gli americani fossero così vicini. Invece la Quinta Armata guidata dal generale Clark era ormai da noi.

La mattina in cui sono arrivati ho visto un carro armato con la stella bianca dipinta spuntare dall'argine. Stupito ho chiamato mio padre: "Sono arrivati gli americani". "Pare anche a me" mi ha risposto tranquillamente. Erano numerosi, quasi cinquecento, ma in due o tre giorni si sono sistemati da noi senza problemi e senza estrometterci. Erano attrezzatissimi con ricetrasmittenti, Jeep, armi varie. Avevano mimetizzato le loro tende fra gli alberi del parco, compresa quella con la cucina da campo e il relativo bravissimo cuiniere. Erano organizzatissimi. Ci avevano spiegato solamente che avremmo dovuto tenere spente le luci ed essere prudenti. Noi ci eravamo attrezzati con un rifugio nello scantinato.

Erano molto cortesi con tutti e a noi ragazzi addirittura permettevano di giocare con le loro armi, ovviamente scariche. Spesso ci offrivano caramelle e cioccolato. Il loro cibo non era male. Una volta abbiamo fatto uno scambio di pane. A loro piaceva molto il nostro, a cioppine, mentre il pane americano era lievitato come un panettone, ma gustoso.

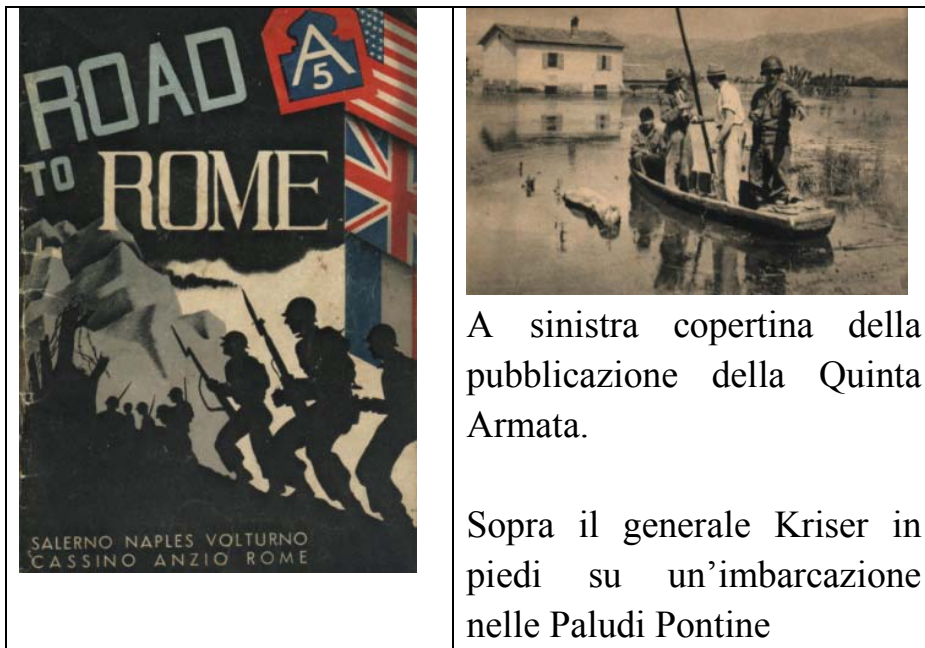
A me facevano una certa impressione, con quelle armi, con le tute mimetiche, così alti e imponenti, ma non avevo timore. Si trattava quasi di ammirazione: sicuramente avrebbero vinto loro. Pure i tedeschi erano ben armati, ma ho avuto una strana impressione: che quelle truppe

temessero meno gli americani che non i partigiani, nonostante questi fossero peggio armati.

Con gli altri amici avevo fatto un'escursione pure verso il vicino campo degli inglesi, ma questi erano proprio scostanti e non ci permettevano quasi di avvicinarci.

In questa circostanza non mi sono lasciato sfuggire l'occasione per combinarne una delle mie, questa volta involontariamente. Di solito per lavarci usavamo la brocca, poi ci sciacquavamo nel catino, buttando l'acqua sporca dalla finestra sul prato sottostante. Io mantenevo le mie abitudini, senza pensare che non eravamo più soli. Così mi sono trovato ad innaffiare alcuni ufficiali. "Giorgio, dove sei? Vieni fuori!". Mio padre mi aveva stanato, il colpevole ero inesorabilmente io.

Ho visto il generale Clark, dalla figura elegante e dai modi misurati ed ho conosciuto un ufficiale italo-americano, Kriser, che conversava con noi nel suo italiano un po' stentato. Alto e massiccio era una persona gentile, ma autorevole. Ci aveva mostrato una pubblicazione, che conservo ancora, della Quinta Armata. Illustrava le loro imprese in Italia tra il '43 e il '44. Compariva pure lui in piedi su un'imbarcazione, nelle Paludi Pontine.



A sinistra copertina della pubblicazione della Quinta Armata.

Sopra il generale Kriser in piedi su un'imbarcazione nelle Paludi Pontine

Riuscivano a ritagliarsi anche qualche momento di svago. Un giorno, con le nostre canne avute in prestito, il cuciniere e altri soldati sono andati a pescare nel vicino canale, ma con scarso successo ritornando solo con tre miseri pesciolini.

La permanenza di queste truppe è stata breve e dopo qualche giorno se ne sono andati più a nord inseguendo i tedeschi oltre il Po. Purtroppo ci sono state delle perdite.

Dopo qualche scaramuccia nelle vicinanze che ha costretto i nostri vicini ad utilizzare lo spazioso rifugio sotto l'argine, è tornata la pace.

Non è però mancato chi dalla guerra ha conseguito qualche beneficio: chi si è impossessato di opere d'arte, oro, argento, titoli e denaro contante abbandonati dai tedeschi in fuga. Una famiglia si è arricchita così. Ora gli anziani sono morti e sono rimaste le figlie di cui ho seguito le vicende.

## **La vita riprende**

Io avevo ricominciato con la scuola. Frequentavo le Medie che erano più distanti e dovevo raggiungerle in bicicletta con qualunque tempo. Se pioveva ci attrezzavamo coprendoci con mantelli impermeabili, ma i piedi restavano scoperti e si bagnavano. Allora il preside, Prof. Toni, che ci insegnava Lettere, aveva suggerito che ognuno di noi portasse un paio di ciabatte per cambiarsi. Le scarpe inzuppate per tutta la mattinata restavano accanto alla stufa e alla fine delle lezioni si potevano rimettere asciutte e calde.

Ho rivisto questo mio insegnante dopo tanto tempo a Cavalese. Era in vacanza come me, è stato un felice incontro per entrambi.

Per raggiungere la scuola i ragazzi della zona si radunavano sotto un portico con le loro bici e si partiva insieme: se mancava qualcuno si cercava dove fosse. Sotto quel portico c'era un negozio di alimentari. La figlia del proprietario era un po' più grande di me, era simpatica e gentile, avevamo fatto amicizia: ecco la sua foto.

Purtroppo c'è stato un periodo in cui non potevo pedalare e raggiungere la scuola in bici con gli altri: un giorno giocavo travestito da Zorro e durante un'azione un po' animata sono scivolato rompendomi una caviglia. Inizialmente mi accompagnava a scuola un mio zio portandomi sulla canna della bicicletta, poi con la brutta stagione ho avuto l'opportunità di un comodo calesse del padre di Maria Grazia, una compagna di scuola ed era piacevole fare il viaggio con lei. Siamo diventati amici. Di lei conservo tanti

bei ricordi ed alcune poesie. Era poi diventata giornalista ed aveva collaborato con diverse riviste mantovane.

Terminata la guerra avevamo ricominciato a vivere con serenità. Nei momenti liberi ogni tanto noi ragazzi andavamo a pescare: prendevamo soprattutto dei gobbi. Una volta ho catturato una carpa di sei chili e mezzo: una vera balena! Bisognava fare attenzione alle bisce d'acqua che erano aggressive, ma noi eravamo capaci di acchiappare pure loro.

Ero cresciuto e mi era permesso fare qualche festicciola, magari nel parco.

Come tutti i giovani amavo la musica e nel gruppo degli amici avevamo imparato a suonare ad orecchio qualche strumento. Io me la cavavo con il banjo e con la fisarmonica, ma con quest'ultima Giancarlo era più bravo di me. Accompagnavamo le canzoni che andavano di moda allora. Tra i miei cimeli, una calcolatrice portatile di primi del '900, una radio a valvole anni '30, ci sono anche dei libretti di canzoni del tempo di guerra (anno 1942, centesimi 80). Alcuni titoli: Camerata Richard – La canzone del sommergibile – La sagra di Jarabub – Ninna nanna grigioverde – Vincere, vincere, vincere! – Vado, vinco e torno. Giorgio commenta: “Som bele a post”. Ho anche i libretti delle canzoni del Festival di San Remo dal '51 al '61. Era un evento. A San Siro la famiglia Cagliari ci ospitava offrendoci i tortellini mentre ascoltavamo alla radio le canzoni in gara, commentandole. Magari la sera successiva ricambiavamo noi l'ospitalità. Ho telefonato loro qualche tempo fa e ho chiesto se avevano apprezzato l'ultimo Festival, ma da quando si vede per televisione e

non si ascolta solo alla radio, ha perso per me la sua attrattiva.

Essendo più grande, potevo finalmente raggiungere San benedetto in autonomia. La cittadina offriva qualche ulteriore divertimento.

Il sabato e la domenica era obbligatoria la “vasca” che ripetevo un numero infinito di volte per incontrare gli amici e le ragazzine. La passeggiata poteva concludersi con un gelato o con un film.

A San Benedetto era possibile vedere i film gratis nella sala parrocchiale, ma ci voleva un buono che il prete distribuiva durante la messa della domenica. Quanti film di caw-boys mi sono visto! Erano pellicole super-8 montate su un proiettore azionato a manovella che di tanto in tanto rallentava per la stanchezza della mano dell’operatore, la stessa mano che oscurava l’obiettivo durante le scene ritenute troppo audaci, anche se si trattava di un semplice bacio. Un avvenimento particolare è stato la proiezione del “Conte di Montecristo”: entusiasmante. Ho visto inoltre una serie di pellicole con Errol Flynn, da “Robin Hood” a “Lo sparviero del mare”, a “La carica dei 600” e altri.

San Benedetto distava circa sei chilometri da San Siro, ma ad un certo punto il mio solito giretto aveva raddoppiato il chilometraggio. Infatti facevo una deviazione di altri sei o sette chilometri per incontrare una ragazza di cui mi ero invaghito. Frequentava un corso di sartoria e, per tornare a casa sua, doveva transitare su un ponte: era un passaggio obbligato, adatto per tenerla d’occhio. In certe stagioni il buio scende presto e là non c’erano lampioni. Sembrava notte fonda, ero solo nella campagna, in lontananza si



sentiva l'abbaiare dei cani. Era un azzardo perché eravamo ancora negli ultimi momenti della guerra e dovevamo osservare il coprifuoco. Per questioni di sicurezza il fanale della bicicletta era coperto da una carta blu, avevo lasciato un forellino minuscolo per far passare un filo di luce. Ma superavo tutto ciò per cercare di incontrarla e se finalmente la vedevo ero a posto. Mi bastava il suo saluto per essere felice. Eravamo ragazzi, si trattava di cose ingenuie.

Spesso c'era un clima festoso a San Siro e nella bella stagione venivano a trovarci i parenti da Genova, da Roma. Quel grande parco era una bella risorsa. Immersi in quel verde sembrava di essere in vacanza. Gli adulti godevano della campagna, ma anche noi ragazzi giocavamo contenti creando vere bande tra cuginetti ed amici, mentre facevamo scoprire ai nuovi arrivati le meraviglie del nostro territorio.

Era nata la Filodrammatica parrocchiale in cui ho recitato per breve tempo. Il primo spettacolo si è concluso dopo una serie di incidenti sulla scena, tra cui un ferito letteralmente inondato dalla fialetta di finto sangue, un attore che si esibiva con un solo baffo, avendo perso l'altro, di fronte a un pubblico perplesso ma non armato.

La seconda esibizione invece è terminata con un lancio di verdure, soprattutto pomodori. Ed è stata la fine.

Pur avendo splendidi ricordi di quel tempo, tuttavia sono rimasto colpito dalla sensazione di malinconia provata durante la recente visita da quelle parti. Mio fratello mi aveva proposto di passare di là e ho accettato volentieri, perché da molto non rivedevo la nostra vecchia casa dove avevamo trascorso circa vent'anni. Non sono entrato, l'ho guardata a distanza. "Come ho potuto vivere felicemente lì per tanto tempo in un luogo così isolato?" mi sono chiesto con tristezza. La risposta è stata immediata: in realtà non eravamo mai soli, poi, si sa, nel ricordo tutto appare più bello.

Dopo la Scuola Media ho scelto di proseguire gli studi all'Istituto Tecnico Industriale I.T.I. che godeva della fama di diplomare tecnici ben preparati.

Mi sono trovato subito a mio agio nella nuova situazione. A parte qualche difficoltà iniziale con la matematica presto superata, riesco ad ottenere risultati piuttosto buoni in francese e disegno tecnico e nelle altre materie me la cavavo. Per la verità forse mi sono trovato anche troppo bene nella realtà reggiana. L'unica sede dell'I.T.I. era a Reggio, e per non fare il pendolare sono stato ospitato dagli zii che abitavano nei pressi.



Scenetta comica. Giorgio al centro suona il banjo

Da subito avevo colto alcune opportunità di svago che la città offriva, ma quell'anno avevo esagerato con le "focacce" per andare ai giardini o al cinema. Al pomeriggio



Studenti dell'ITI ai Giardini.  
Giorgio è il primo in basso a sinistra

si tenevano le lezioni di laboratorio, ma negli stessi orari era possibile vedere qualche bel film al modico prezzo di cento lire per un posto da torcicollo in prima fila proprio sotto lo schermo. Sono stato proprio "lavativo", ma il cinema mi piaceva troppo.

Così un brutto giorno papà è stato convocato dal preside. Egli naturalmente era all'oscuro delle mie numerose assenze. Fiducioso mi aveva affidato al controllo degli zii, io invece avevo contraffatto le loro firme. Come poteva verificare tutto ciò da San Siro? Ma il dirigente in mia presenza lo stava accusando di disattenzione nei miei confronti. In realtà la colpa era solo mia e non potevo tollerare che lo strapazzasse in quel modo. Così ho afferrato il cestino della carta straccia e rovesciandolo, l'ho calato sulla testa del preside. L'ho letteralmente cestinato. Le conseguenze non si sono fatte attendere: estromissione da quell'istituto e divieto di iscrizione a tutte le scuole pubbliche del Regno. Restavano quelle private. Ho tentato di frequentare una scuola per elettrotecnici a Brescia gestita da religiosi, ma ho lasciato perdere a causa della scomodità e dei costi elevati.

A risollevere le sorti, proprio durante quel travagliato anno scolastico 1949-50, a febbraio era accaduto qualcosa di importante, ma questa volta gioioso. Era nata mia sorella Carla. In casa come gli altri fratelli. Di nuovo sono stato allontanato presso i nonni a Vezzola. Ma al mio ritorno sapevo quale novità avrei trovato, infatti avevo diciassette anni e capivo. Si trattava di sapere se era maschio o femmina. Finalmente era arrivata una bambina. Mio padre non stava più nella pelle per la gioia. La mamma si era ripresa benissimo e si poteva festeggiare la nuova arrivata.



Carla all'età di circa 7 anni in abito da Arlecchino tra papà Ivaldo e mamma Mafalda

## **Parentesi bolognese**

Dato che mio padre aveva sempre sostenuto: “Nella mia famiglia non ci possono essere fannulloni” mi sono messo alla ricerca di un lavoro. Grazie all’aiuto di alcuni amici di famiglia, compaesani, in breve ho trovato il mio primo vero impiego. Era a Bologna, in una ditta che produceva macchinari per lavanderie. Il mio ruolo era quello di disegnatore tecnico (Giorgio mi mostra un complesso ma interessante disegno su sfondo turchese).

Quella prima attività ha rappresentato per me non solo l’inizio dell’autonomia finanziaria, ma anche di quella personale. Era la prima volta che mi allontanavo da casa così a lungo. Ero entusiasta: pur essendo tra persone amiche non ero più sotto la tutela familiare, finalmente godevo di una certa libertà.

Avevo trovato alloggio in una palazzina fuori le mura, vicino alla funivia diretta a San Luca. Condividevo la stanza con altri quattro giovani. Pranzavamo con i padroni di casa: il marito, muratore, la signora e la loro figlia, una simpatica ragazza amante dello sport.

Di quel periodo ricordo il gran freddo patito: sia nella camera che era gelida e occorrevano più di tre panni per scaldarsi, sia nelle mattinate invernali, per raggiungere in bicicletta o in tram il posto di lavoro. Però questi aspetti negativi erano presto superati: ai giovani basta poco per ridere. Sui disagi prevaleva la soddisfazione del lavoro, la compagnia dei nuovi amici sempre pronti allo scherzo e a trattarmi con simpatia: ero il più giovane, quasi la loro mascotte.

Per spiegare che tipi fossero i miei compagni di lavoro, basti dire che un giorno, mentre stavo tracciando un disegno, ho sentito degli strani tonfi provenire dalla stanza accanto. Ci doveva essere il magazziniere Bianchini al lavoro, ma cosa stava combinando? Stava allenandosi facendo il lanciatore di coltelli contro una sagoma proprio là nel magazzino. Ma non basta: ne combinava a tutti. Il dirigente Bergamini, detto Bérghem, per scaricare i camion doveva necessariamente passare sopra ad una griglia che casualmente è stata lasciata aperta da Bianchini. Risultato: Bérghem in buca! Per fortuna c'era uno scivolo per il trasporto dei pezzi di ricambio, quindi non si è fatto male, ma Bianchini era proprio “na tépa”. Una ne faceva e cento ne pensava.

Aveva tenuto una specie di diario con gli eventi principali accaduti in quel periodo e l'ho conservato. In data 3 giugno 1954, giovedì, scriveva: “Entrata del disegnatore Semeghini nella ditta”. A seguire, 10 giugno 1954, venerdì: “Operazione stufa”. Quella volta aveva rischiato che scoppiasse tutto: aveva intasato la stufa di segatura, poi innaffiata di benzina e infine: fuoco! Un disastro. E ancora, 30 gennaio 1955: “Bérghem in buca”. Tengo volentieri queste annotazioni perché evocano tante risate.

Di Bianchini ho perso i riferimenti. Era andato in Africa per lavoro, poi non ne ho saputo più nulla.

Anche nella casa che ci ha ospitato ho vissuto momenti di allegria. Avevo scoperto che il padrone di casa apprezzava la carne di riccio e nel parco di San Siro abbondavano. Di solito trascorrevo il fine settimana dai miei, poi rientravo a Bologna. Quella volta sono tornato con la solita valigia e

una scatola da scarpe come bagaglio a mano. Là dentro un riccio aveva viaggiato in clandestinità ed era stato liberato furtivamente durante la cena. “Ma c’è un topo...no, no, è un’altra cosa!” Urletti della signora e della figlia, parapiglia e poi caccia al riccio che alla fine è stato acchiappato e cucinato a dovere.

Dato che mi trovavo già a Bologna, in un momento di libertà sono andato da un’amica di San Benedetto che studiava in un collegio gestito da religiose. Da tempo eravamo in corrispondenza, ma io, sapendo che le lettere venivano ispezionate, mi firmavo “Giorgia”. Quelle suore erano veramente diffidenti: prima di farmi entrare, per accertarsi che fossi persona degna, hanno telefonato ai parenti di lei per avere l’assenso ad incontrarci.

La sera frequentemente si arrivava in centro. Bologna è sempre stata una città piacevole e animata. Il passeggio, le vetrine: tutto mi attirava. In particolare ero interessato alla musica. Avevo conosciuto nuovi generi, non solo quella melodica ma anche leggera, Rock e soprattutto Jazz: lo trovavo entusiasmante, in particolare preferivo quello più orecchiabile e semplice, amavo Armstrong e apprezzo tuttora Franco Cerri.

Riuscivo ad ascoltare le novità musicali perché la commessa di un negozio della Geloso ben fornito, in centro, me li prestava. Erano dischi in vinile che avrei dovuto restituire in perfette condizioni: in caso contrario avrei dovuto acquistarli. Così ero sempre aggiornato e ascoltavo in anteprima tutti i nuovi successi.

Ho circa un centinaio di 78 giri in cantina. Purtroppo ho rotto la custodia, la cartellina portadischi a scomparti che

davano in omaggio ogni dieci dischi e l'ho buttata. Peccato perché nei mercatini del piccolo antiquariato ora avrebbe un discreto valore.

In seguito sono tornato più volte al Palasport di Bologna per ascoltare grandi artisti del Jazz e del Rock, come Woody Herman, Lionel Hampton, Jimi Hendrix

Del periodo bolognese ho dei piacevoli ricordi e forse anche per gli amici di allora è stato così. Uno di questi è venuto in moto da Bentivoglio a San Siro per trovarmi.

Qualche tempo fa sono tornato da quelle parti, ma non ho ritrovato nulla di quello che avevo lasciato: nemmeno la palazzina in cui avevo soggiornato per più di un anno e mezzo.

E' triste verificare come tutto si modifichi.

### **Dall'esperienza giornalistica al militare**

Oltre alla parentesi musicale bolognese, ho sperimentato, per un brevissimo periodo, l'impegno letterario. E' stato quando lavoravo presso l'Ufficio Imposte di Consumo a San Siro. Accanto alla nostra sede c'erano dei negozi in cui erano impegnati alcuni giovani della mia età di entrambi i sessi. Insieme abbiamo avuto l'idea di fondare un giornalino. Il titolo era "Al Mirtul". Il mirtul era una focaccia dolce che si mangiava spesso nelle festicciole. Sottotitolo: "Periodico clandestino tra il pedante e l'umoristico per persone intelligenti". Titolo e sottotitolo erano di mia invenzione. Il direttore mi chiamava "Sifullo" e con questo pseudonimo firmavo gli articoli. Ma quando si è



passati all'iscrizione all'Albo dei giornalisti e si è cominciato a fare sul serio, non me la sono sentita più di continuare: troppe responsabilità. Eravamo già stati fortunati a far uscire il primo numero.

Giorgio mostra un biglietto da visita: “Giorgio Semeghini collaboratore del Marc’Aurelio”.

Avevamo mandato delle copie del nostro glorioso primo numero a quel giornale e di rimando ci avevano inviato i biglietti da visita intestati, come collaboratori.

A quel punto l'impresa sarebbe diventata ben più impegnativa, infatti il giornale si trasformò poi in settimanale, ma io avevo già abbandonato la redazione. Gli amici erano dispiaciuti: “Sei vulcanico, ora dovremo inventare noi nuove trovate al posto tuo”.

All'esordio del giornale avevamo preso di mira con i nostri articoletti due o tre ragazze molto carine, che lavoravano nella sartoria Tritapalli. Avevamo criticato i loro fidanzati, prendendoli bonariamente in giro. Ma sarebbe stato impossibile continuare su quella linea se il giornale fosse diventato serio.

Dopo questa brevissima esperienza e dopo quella più significativa bolognese, sono stato chiamato al servizio di leva. Il periodo del militare ha significato un capitolo breve ma molto travagliato della mia esistenza. Anzitutto, come usava allora, ed eravamo nel '59, chi era del nord finiva al sud e viceversa. Sono approdato a Trapani.

Praticamente non c'era acqua: veniva erogata solo per un paio d'ore al mattino ed eravamo in duecento o trecento a lavarci contemporaneamente.

Le gamelle, dopo il pranzo, si disinfettavano con un po' d'acqua e calce: era uno schifo.

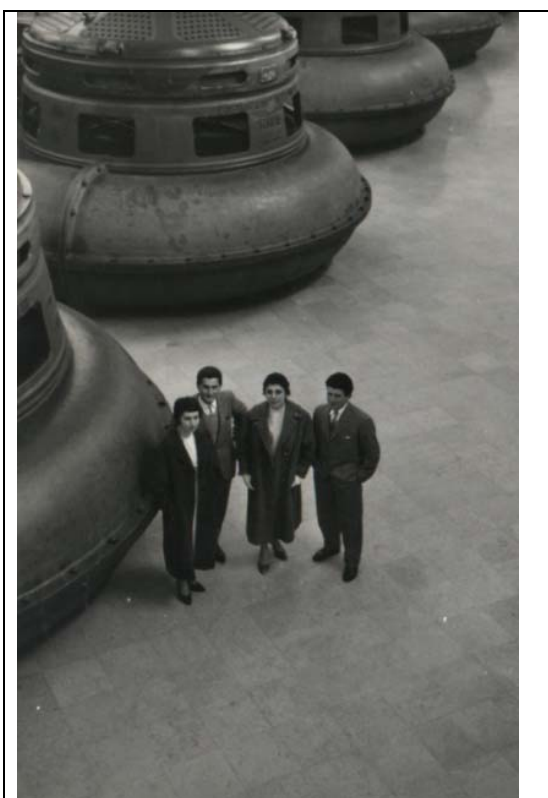
Per fortuna alcuni mesi dopo sono stato spostato a Cecchignola dove un superiore mi ha preso a benvolere. Mi ha chiesto di disegnare il nuovo impianto elettrico di una parte della caserma. Mentre ero intento a questo lavoro è arrivato un telegramma che mi comunicava di aver diritto ad una licenza. Da quella volta non sono più tornato indietro. Infatti ero stato male a causa di problemi polmonari. Dopo una visita all'ospedale militare di Verona e alcuni mesi di degenza, ho ottenuto infine il congedo.

## PARTE SECONDA

### Quanto è bella la città

#### Vita cittadina

La mia famiglia intanto si era spostata a Reggio Emilia, tranne papà che continuava a fare il pendolare da San Siro. Alla Bonifica sostenevano di avere ancora bisogno di lui sul posto, in attesa di poterlo sostituire. Per noi tutti la vita cittadina era più confortevole. I miei fratelli studiavano



Turbine nei locali interni della Bonifica. Giorgio è il secondo da sinistra

ancora e le scuole erano vicine, inoltre nell'appartamento di via Beretti c'erano tante nuove comodità. Tra i lati piacevoli la rivista all'Ariosto.

Un paio d'anni dopo ci siamo trasferiti in via Pontida e a quel punto c'era anche mio padre finalmente in pensione. Terminato il militare, con il ritorno si riproponeva il problema della ricerca di un lavoro.

Come spesso accade, è stato il caso a guidarmi. Mia zia Adriana frequentava il Circolo Ricreativo delle

Poste dove, avendo una bella voce , talvolta si esibiva come cantante. Così era venuta a conoscenza di un imminente concorso per addetti agli uffici postali e me lo ha comunicato. Dopo essermi iscritto, in breve mi sono ritrovato a Roma per sostenere le prove. Mi ero preparato con impegno all'esame. Nonostante la tensione prevedibile, c'è stato pure qualche attimo per sorridere. A parte le varie foto di gruppo che mi ricordano l'evento, ho presenti alcuni ricordi divertenti. Mi ero inserito in un gruppo piuttosto affiatato. Una sera abbiamo invitato alcune aspiranti colleghe a ripassare con noi degli argomenti. Avevo con me il registratore e non ricordando bene quali fossero le funzioni degli Archivi di Stato, ho inserito la relativa cassetta. Qualcuno l'aveva sostituita con una registrazione di diverso e piccante contenuto. Dopo un attimo di sorpresa la risata è stata generale.

Nella mia stessa stanza dormiva un certo dott. Zanichelli, radiologo. So che ha lavorato per molti anni all'ospedale di Sassuolo. Era a Roma per un concorso come me. Ho saputo recentemente che è deceduto. Che tipo simpatico era, e quante risate con lui!

Nell'albergo avevano separato le stanze: da un lato quelle delle ragazze, dall'altro le nostre. All'inizio del nostro corridoio Zanichelli aveva preparato un cartello con la scritta "lasciate ogni speranza o voi ch'entrate". Però erano state spiritose anche le fanciulle e dalla loro parte la risposta era stata "can che abbaia non morde".

Il risultato finale è stato positivo: un bel sette. Era ufficializzato così il mio ruolo di dipendente delle Poste Italiane.

Essendo scapolo, i miei superiori si ponevano minori problemi riguardo agli spostamenti.

All'inizio della mia carriera infatti sono stato inviato in varie sedi lavorative: da Veggia a Reggiolo, a Ciano d'Enza. Il direttore di quell'ufficio si adoperava per accasarmi: "Ci sono troppe belle ragazze qui – diceva – e un giovane come te deve pur trovare quella che gli piaccia".

Era particolarmente graziosa una signorina che gestiva un negozio di biancheria di fianco al nostro

Ufficio. Tuttavia non è riuscito a farmi capitolare.



Giorgio, il primo a sinistra, a Roma durante una prova al telegrafo per il concorso

Continuando a sfogliare l'album, quel lontano ricordo ne richiama subito un altro. Giorgio mi mostra una ragazza sorridente in abito nuziale e aggiunge: si è sposata per

ripicca...per ripicca contro di me. Si era premurata addirittura di affittare una stanza sulle prime colline per essere più vicina a Reggio. Io però non ero pronto per impegnarmi a quel punto ed è sfumato tutto.

Mi ha telefonato lo scorso anno spiegandomi che aveva traslocato a Milano accanto alla stazione. Se fossi transitato da quelle parti le avrebbe fatto piacere un saluto. Ero già stato a trovarla un paio d'anni prima nella sua vecchia casa e, se sarà possibile, la rivedrò volentieri. Ora credo che sia single.

I miei comunque non si lamentavano del mio celibato e non mi spingevano a farmi una vita indipendente. Così, quando si sono sposati prima Giancarlo nel '71, poi Carla nel '78 e nel frattempo nel '76 era morto papà, mi sono ritrovato solo con mia madre. “Il Sandrone ci vuole”, ironizza.

Comunque, negli anni fra il 1960 e la metà dei '70, la nostra vita scorreva tranquilla. Nei momenti di vacanza ci permettevamo qualche gita. I nostri mezzi di trasporto erano diventati sempre più confortevoli. Dalla prima moto, una Mignon, su cui si doveva balzare al volo dopo averla avviata a spinta, alla Vespa, che trasportava fino a tre-quattro Semeghini per volta nelle gite a Boretto, luogo di delizia durante l'estate, alla Bianchina familiare. Con questa ci siamo spinti fino a Baselga di Pinè, a Varazze, sulla costa adriatica e tante belle immagini lo ricordano. Con amici, parenti, o tra noi familiari.

Eravamo una famiglia molto unita. I nostri genitori sono stati affettuosi con noi, hanno cercato di darci tutto quello che potevano, ma hanno usato anche una certa severità per farci rispettare i principi giusti. Io, dopo un periodo in cui

sono stato un po' scavezzacollo, ho cercato di ripagarli come meglio ho potuto per i loro sacrifici.

Ho trascorso circa quindici anni solo con mia madre e credo di averle fatto buona compagnia, pur mantenendo i miei spazi autonomi. E' morta il 18 settembre 1993, giorno del mio sessantesimo compleanno. Aveva poco più di ottant'anni, ma conservava lo spirito di una quarantenne.



Giorgio sulla  
moto Mignon  
e Giancarlo  
sulla bici

Ricordo quella sera nel letto d'ospedale, stavo malissimo, ma alle infermiere che l'accudevano ha avuto il coraggio di dire: "Ragazze, se ci riuscite fate uno sforzo economico, ma andate al Lido a Parigi. E' troppo bello". C'era stata con me e le era piaciuto tanto. E' stata sempre una donna energica, con una notevole carica vitale. Per due anni se l'è cavata da sola qui a Reggio, in via Beretti, perché papà non riusciva a raggiungerla.

Anche a mio padre ho portato amore e rispetto anche se da ragazzino l'ho fatto tribolare.

Con Giancarlo ho condiviso momenti liberi e passione per lo sport.

Mio fratello preferisce il ciclismo ed io le corse in moto.

Da quando si è sposato lo vedo un po' più raramente: è logico, ha la sua famiglia. E' avvenuta la stessa cosa anche per Carla, ma da quando è morto suo marito Umberto circa tre anni fa, ci incontriamo più frequentemente. Mi invita a pranzo la domenica e ci aiutiamo reciprocamente. Io le do indicazioni su questioni burocratiche che prima seguiva suo marito e Carla mi da una mano per una serie di problemi pratici. Seguo volentieri anche le sue figlie e mio nipote, figlio di Giancarlo, che ormai sono diventati grandi. Valeria, Silvia e Andrea, che porterà avanti il nome dei Semeghini, sono veramente dei bravi ragazzi.

Il senso più ampio di appartenenza alla famiglia per me si estende anche ad altri parenti: zii, cugini, nipoti. Lo testimoniano gli album con le numerose immagini di circostanze ufficiali: matrimoni, battesimi, cresime, comunioni. Ma ci sono anche gite, pranzi, occasioni liete. Ancor oggi sono in contatto con quelli di loro che sono rimasti. Purtroppo tante care presenze non ci sono più: è recente la perdita di un cugino piuttosto giovane.

Tra i parenti, se pur lontani, ho l'onore di citare Pio Semeghini pittore. Purtroppo non l'ho mai incontrato: siamo vissuti in età diverse. Mi dispiace di non possedere un suo disegno autentico. Ho solo la riproduzione che vedi qui incorniciata.

Quando ho iniziato a guadagnare ho potuto trascorrere vacanze in autonomia e soddisfare la mia passione sportiva. Mi piaceva seguire dal vivo le gare automobilistiche e motociclistiche, dai percorsi di Carpineti e Casina a quelli di Riccione e Milano Marittima, che si tenevano sulla normale viabilità anche all'interno dei centri abitati e sono stati



soppressi per l'eccessivo pericolo. Anche le "Mille Miglia" non attraversano più le città dopo l'incidente.

Ora seguo le corse per televisione. Preferisco in assoluto quelle in moto: è proprio bravo quel Valentino Rossi!

Gli sport mi piacciono tutti tranne il calcio. Mi sono svegliato alle quattro e mezzo per vedere l'inaugurazione delle Olimpiadi Invernali in diretta.

Ho collezionato gli autografi di corridori ciclisti. Non mancano quelli di Coppi e Bartali, poi ci sono quelli di Kubler, Koblet, Anquetil, Magni e altri ancora, ottenuti attraverso gli organizzatori delle corse. Ci sono poi autografi di campioni motociclisti e automobilisti. Ho quelli di Ascari, Farina, Fangio. Ho visto quest'ultimo a Mantova ai funerali di Tazio Nuvolari. Ho raggiunto la città in bicicletta per seguire le esequie assieme a una marea di persone. Fangio è arrivato su una Ferrari transitando ad una velocità pazzesca, sembrava una freccia rossa.

Ho pure la firma di "Nivola l'Audace", ovvero Tazio Nuvolari.

C'è anche quella di Enzo Castellotti che correva per la Formula Uno. Si è schiantato durante una gara: era fidanzato con la soubrette Delia Scala.

Un tempo seguivo anche il calcio e tifavo per il Torino. Quando sono precipitati a Superga ho applicato la striscia a lutto anch'io. Mio padre ironizzava un po': "Non hai proprio nient'altro da pensare?" mi diceva. Io invece ero rimasto colpito dalla loro morte così prematura, erano tanto giovani.

## **Lavorare non stanca**

Anni fa avevo iniziato la raccolta dei francobolli, ma da quando mi sono lasciato sfuggire il “Gronchi rosa” ho smesso. L’uscita di quel francobollo era stata concordata con Bolaffi. Si trattava di una circostanza simile a quella dell’emissione delle 500 lire d’argento con le bandierine che sventolavano in senso contrario alla direzione del vento. Nel “Gronchi” l’anomalia consisteva nell’aver sbagliato i confini del Perù. Allora ero a Montecchio e ricordo che quel francobollo costava seicento lire, era molto caro: si usava per l’affrancatura della posta aerea. L’ho cercato a lungo, ma qualcuno prima di me, quando è cambiato il valore per quel tipo di spedizione, aveva già fatto sparire tutto quello che era rimasto nei magazzini.

Terminato il periodo di apprendistato alle Poste, dopo aver subito spostamenti in vari uffici della provincia, finalmente sono approdato a Reggio. Ormai abitavo in via Pontida e la sede definitiva era all’Ospizio, esattamente dentro al San Lazzaro.

Ero tranquillo e svolgevo con piacere la mia attività che si concludeva nel primo pomeriggio. Mi trovavo benissimo. Come sempre alle Poste la prevalenza era femminile: erano gentili, colleghe ideali. Il lavoro mi divertiva. Una volta ho portato a casa numerosi blocchi di bollettini per il pagamento delle tasse automobilistiche, per predisporli. Infatti avevano aumentato il costo, ma le indicazioni erano quelle precedenti. Con i trasferelli ho corretto tutto, ma è stato un lavoro da certosino. Il giorno dopo nel nostro ufficio c’era una coda che non finiva più. Ho suggerito agli

utenti di andare anche alla succursale vicina per ridurre i tempi di attesa. La risposta è stata: “Là ti danno un bollettino, poi devi arrangiarti da solo. Qui è tutto predisposto!”. Infatti c’erano solo da precisare gli importi. Il giorno successivo la folla era aumentata. C’era stato il passaparola.

Anche sul lavoro a volte ci siamo divertiti. Siccome a San Lazzaro confinavamo con zone di verde incolto, una volta è capitato che in mezzo alla posta ci fosse un biscione, naturalmente finto, ma era plausibile. Un’altra volta dato che c’erano in giro numerosi gatti e cani, quando in un angolo si sono rinvenuti, seguendo la puzza, degli escrementi, le colleghe si sono mostrate disgustate ma non sorprese. C’era poi da ripulire. A quel punto mi hanno guardato inorridite mentre afferravo disinvoltamente il tutto con le mani. Si trattava di un’ottima imitazione e la fialetta mefitica aveva dato un tocco veridico.

Il primo di aprile erano trucioli o peggio mattoni che viaggiavano dentro ai pacchi. Un giorno un addetto alla distribuzione ha stentato a partire col motorino a causa del peso.

Ma lo scherzo più divertente è stato quello giocato ad alcuni miei dirigenti. Io insieme ad un complice ho imitato la cartolina verde che invitava al controllo veterinario i tori per verificarne l’idoneità alla riproduzione e l’ho inviata ai responsabili di varie sedi. Gli interessati erano convocati presso una cascina. Mi ero accordato con i proprietari della tenuta. Quando alcuni dei dirigenti incuriositi si sono presentati hanno visto solamente alcune vecchie mucche malandate pascolare pigramente, ma non giovenche.

Mi hanno chiesto se ne sapevo qualcosa ma ho negato. Ho confessato poco prima del pensionamento.

Però qualcuno aveva identificato il colpevole e qualche mese più tardi, il responsabile dell'ufficio di Albinea mi ha reso pan per focaccia. Fingendosi carabiniere mi ha telefonato dicendo: "Il Signor Semeghini dovrebbe rilasciarci generalità e indirizzo". Mi sono allarmato: perché questa indagine? "Se non risponderà prontamente manderemo dei nostri agenti" ha replicato. Nel primo pomeriggio, puntualmente, si sono presentati due carabinieri. Attimo di panico. "Siamo venuti per spedire la nostra posta" hanno precisato. Il dirigente di Albinea, per farmi uno scherzo di rimando, li aveva dirottati da me contrariamente al solito per la loro quotidiana spedizione postale.

## **Viaggiare**

Nell'arco di tempo in cui sono rimasto a San Maurizio ho realizzato molti viaggi interessanti. Uno dei primi è stato nella bellissima Praga e nella ex Cecoslovacchia, poi hanno fatto seguito l'Ungheria, Parigi, i castelli della Loira, l'Austria. Ho visto più volte Vienna di cui per poco non ho conosciuto le carceri. Durante l'ultima visita, ripercorrendo per la terza volta i sempre splendidi, ma per me ormai troppo noti saloni della residenza di Schonbrunn, mi sono allontanato dal gruppo superando i cordoni di delimitazione e mi sono diretto verso il parco. Lo spostamento non è passato inosservato: due addetti alla vigilanza mi hanno

bloccato pensando che avessi asportato qualche oggetto dalle sale. E' sopraggiunta la polizia e dopo alcune ore con incomprensioni a causa della lingua, l'equivoco si è chiarito e sono stato rilasciato.

E' stato bello quando nel '71 ho raggiunto mia sorella a Londra dove era andata a perfezionare la lingua inglese, con alcune delle sue amiche. Era estate e ne ho approfittato per visitare quella città, che non avevo mai visto. Carla era in famiglia presso un'anziana vedova: un tipo buffo, ma simpatica e ospitale. Assieme abbiamo telefonato a casa: papà non se l'aspettava e si è commosso.

È stata poi la volta dei viaggi più lunghi verso la Siria, la Giordania. Ritengo che Petra sia indimenticabile. Ho numerose diapositive a ricordo.

Nel 1982 sono stato in Brasile per il Carnevale. C'era un gemellaggio fra Cento, in cui si festeggia un importante carnevale e Rio che ne è la patria. È stata un'esperienza irripetibile, vissuta con un gruppo di amici affiatato. Luci, colori, allegria: tutto bellissimo. Con guide locali è stata possibile anche un'escursione notturna a Rio. Avevamo previsto pure un'amichevole di calcio che però non è stata giocata.

Sarebbe un viaggio da ripetere, potendo... chissà!

L'anno dopo è stata la volta di Cuba: natura splendida e ragazze carine, ma il Brasile mi è piaciuto di più.

A Cuba esistevano grossi limiti per gli abitanti, allora: ad una giovane avevamo chiesto, come gruppo, di farci da guida, ma non le era consentito. Avrebbe potuto costarle diversi mesi di campo-lavoro.

Là ho conosciuto una ragazza con la quale sono stato in corrispondenza qualche anno. L'ho aiutata a distanza, ma non è mai venuta in Italia. Con l'amica cubana ad un certo punto ho troncato la corrispondenza: la situazione rischiava di diventare troppo vincolante.

Un amico che lavorava all'A.C.I. mi ha presentato la sua fidanzata cubana che conosceva la mia amica. Mi ha detto che si dispiaceva se sentiva parlare di me, perché avevo smesso di scriverle. Finché ho potuto ed ero là l'ho aiutata a risolvere i suoi problemi, aveva la casa che cadeva a pezzi, ma da qui non potevo più fare molto per lei. La distanza ha condizionato negativamente tutta la situazione.

Un altro bel viaggio intrapreso è stato in Israele. Al ritorno i confini israeliani, che di nuovo avremmo dovuto superare, erano impraticabili a causa di uno dei tanti conflitti. Siamo rientrati grazie alla mediazione dell'Egitto che ci ha ospitati. Di là siamo ripartiti per l'Italia.

In questa foto siamo a Monaco di Baviera e nei pressi abbiamo voluto visitare il Campo di Concentramento di Dachau. Abbiamo intervistato alcuni abitanti dei dintorni. Dicevano di non aver saputo nulla, a quel tempo. Conoscevano l'esistenza dei campi, ma non avevano coscienza di quello che avveniva all'interno. Mi sembra strano.

Al ritorno, l'amico alla guida non ha visto un posto di blocco della polizia e l'ha superato senza fermarsi. Ci hanno perquisiti, ma abbiamo potuto dimostrare di essere dei tranquilli turisti. Il nostro unico errore è stato quello di non avvederci del posto di blocco. Ci hanno messo in contatto

con il comando di Cavalese, dove stavano in nostri parenti, per tranquillizzarli e il mattino dopo siamo rientrati.

Alternando al lavoro qualche vacanza sono trascorsi, senza quasi che me ne accorgessi, vent'anni.

## **Progetti futuri**

Ho avuto molte soddisfazioni dal mio impegno all'ufficio postale, le colleghe erano cortesi, ma anche i colleghi sono stati formidabili.

C'era un certo Nicola, addetto al pagamento delle pensioni, che mi chiedeva aiuto se si formava troppa ressa davanti al suo sportello: "Ehi, vin'm a der 'na man! A g'hò d'ander a cà! G'hò da stierer al tendi, da fer l'uncinet."

"Ma allora lei è sposato e sua moglie non sta bene, poveretta!" gli ha chiesto una signora che stava in coda. Si trattava di una burla: se sua moglie l'avesse sentito che dolori! Infatti aveva risposto: "No, no, la sta bein, l'è a cà c'la bev, c'la fòma..".

Ora è diverso, lo spirito scherzoso non esiste più, la realtà è cambiata. Sul lavoro tutto è sempre andato tranquillamente, tranne che in un periodo: erano minacciati licenziamenti in vari settori, con pericolo di precariato anche nel nostro ambito, per questo si tenevano dovunque delle manifestazioni. Erano organizzate con l'aiuto dei sindacati e si concludevano solitamente a Bologna. Ho aderito anch'io e ho raggiunto Piazza Maggiore nella quale confluiva il corteo. Per avere una panoramica della folla e scattare una

foto sono salito su una cabina telefonica, ma l'addetto alla sicurezza mi ha ingiunto di scendere, ha afferrato la macchina e mi ha distrutto il rullino. Alla manifestazione successiva, prima di giungere alla Piazza sono stato bloccato nel sottopasso dalla Polizia: "Hai voglia di piangere un po'?" mi hanno chiesto. Siccome c'era una certa turbolenza, stavano lanciando dei lacrimogeni e mi sono dovuto fermare.

Quando è arrivato il momento della pensione ho avuto tante testimonianze di affetto e di apprezzamento dai colleghi e dagli utenti e ho fatto tesoro di ciò che avevo ricevuto anche in precedenza. Ecco una lettera che mi ha inviato la famiglia Fanticini, produttori di formaggi:

*Gentile Signor Giorgio,  
che fosse figlio d'arte  
già lo dice il casato  
ma non che dell'Ariosto  
avesse preso il posto.*

*Caloroso il suo saluto  
segno è che nel suo cuore  
un posto abbiamo avuto  
che noi ricambieremo  
con amore dovuto.*

*Tra vaglia e assicurate,  
raccomandate e pacchi  
di VESTRO, MOS e IPSIA  
non ha mai alzato i tacchi.*



*È sempre andata liscia  
ha lavorato quieto  
ma in modo concreto.*

*Non vada a calciar sassi,  
venga al Postale a fare quattro passi,  
a raccogliere un fiore...  
l'abbracceremo con tanto ardore.*

*Un affettuoso saluto da Giovanni  
"Ad multos annos"  
Firmato La Fanticini  
27 Aprile 1992*

Da parte mia così ho salutato i miei colleghi:



## “POST OFFICE SAN MAURIZIO”

Questo è il frontespizio della lettera in versi di cui seguono alcuni stralci:

*Cittadini del Reggiano  
Qui vi annuncio e non per sfizio,  
se per caso fuor di mano,  
fate sosta a San Maurizio  
Qui vi dico e pur vi giuro  
val la pena una fermata,  
non mostrate il viso duro.  
La credete una fregata?*

*Se avete il naso buono  
ed il gusto è pur perfetto,  
non agite con frastuono  
ma guardate con diletto.*

*Una frazione come questa,  
come può mobilitare,  
seppur piccola e modesta  
il gran pubblico attirare.*

*Il “Postal” è ben fornito,  
non ci manca proprio niente  
molto gaio è questo sito  
e per questo è attraente.*

*Se discendi lo scalone*

*tra due ali in fioritura  
spingi ed entra nell'androne  
qui puoi metter la sicura.*

*Senti caro, qui tel dico,  
ci stan pur delle pulzelle,  
confidando, in vero amico,  
son leggiadre ed ancor belle.*

*Se ti occorre un francobollo  
un rimborso o un pagamento,  
non tirarti tanto il collo  
c'è "l'Elettra" in un momento.....*

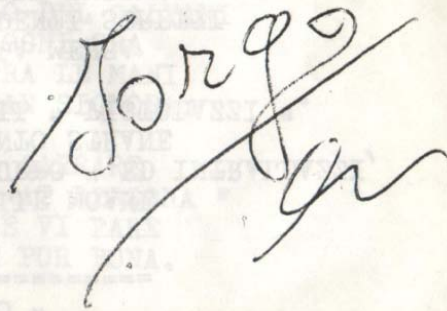
*Pescator di mezza tacca  
conoscitor di luoghi strani  
questi è "Army" e qui si spacca  
il postal dai mille arcani.....*

*Ecco appare la cassetta  
con pension in giorni belli  
snocciolando un po' di fretta  
te la porta il buon Grasselli.....*

E così di seguito, per giungere poi a concludere:

CITTADINI QUI VI LASCIO  
ALLE VOSTRE CONCLUSIONI  
NON TRATTATELE CON SFASCIO  
MA AMOR ED ILLUSIONI.

IO RITORNO SUI MIEI PASSI  
DI ABBANDONO E POI...CHE FACCI  
CALCERO' DI NUOVO I SASSI  
MEDITANDO UN " FORTE ABBRACCIO

A handwritten signature in black ink, appearing to read "Giorgio", written in a cursive style with a long horizontal stroke extending to the right.

Spero che i miei ex colleghi, chi mi è stato vicino in altre situazioni della vita e soprattutto i miei familiari guardino a me con simpatia. Sono stato un po' un "tiratardi" e uno specialista in balle, ma di quelle innocue: giusto qualche bugia raccontata ai miei quando facevo focaccia o per realizzare uno scherzo. Mi auguro di non aver offeso nessuno, mi sembra di non aver realizzato scherzi cattivi.

Sono contento di aver suscitato qualche sorriso: adesso si ha un diverso stile di vita e si fatica a trovare non solo il motivo per una risata, ma anche per un semplice sorriso.

Credo di essere stato sempre onesto come mi hanno insegnato e di avere fatto del mio meglio.

Le foto che ho mostrato sono decine e decine e ciascuna racchiude una storia. È impossibile riproporle tutte. Le ho riordinate negli album durante notti insonni e le riguardo sempre volentieri perché mi fanno tornare in mente persone

per cui ho provato o provo affetto, amicizia: sono tutte ancora lì, sempre presenti, così non si è mai soli.

Con il pensionamento, avvenuto nel novembre '98 avrei avuto molto tempo a disposizione per progettare qualche bel viaggetto, la mia passione. Ma il diavolo ci ha messo la coda e, poco dopo nel dicembre, ho dovuto subire un intervento chirurgico. Purtroppo ha lasciato uno strascico che mi limita negli spostamenti e sono stato costretto a ridimensionare i piani di grandi viaggi che avevo fatto. A giorni mi attende questa operazione di chirurgia plastica e spero proprio di risolvere il problema e di riprendere a sfogliare i programmi delle agenzie turistiche.

Giorgio richiude i suoi album. Ci salutiamo calorosamente, con un abbraccio e un augurio da parte mia per l'imminente ricovero.

### **Nota conclusiva**

Dopo una degenza, durata più del previsto e qualche motivo di apprensione per il buon esito dell'intervento, il sole è ritornato per Giorgio. La forma fisica migliora di giorno in giorno e con essa l'umore.

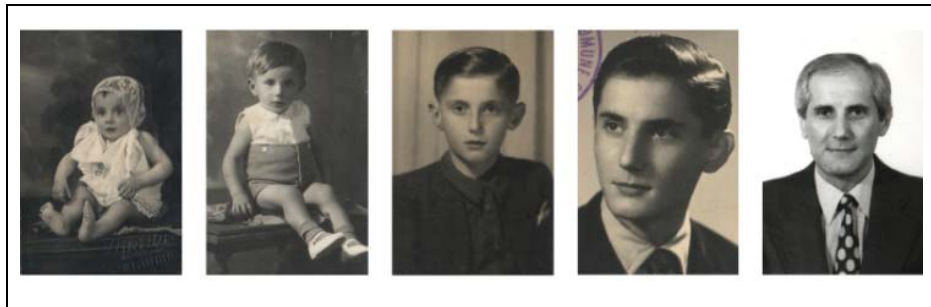
Non sta ancora progettando nuovi ed avventurosi viaggi ma nelle prossime serate potrebbe ritrovarsi a sfogliare qualche depliant delle numerose agenzie turistiche reggiane invece che continuare solamente nel riordino di foto o collezioni. Magari in futuro gli sarà possibile integrare la raccolta di

bandierine dei Paesi già visitati con altri vessilli in miniatura.

È un auspicio che potrebbe divenire realtà, dato il carattere fondamentalmente ottimista del mio amico.

Sono stata colpita dall'entità e dalla varietà delle sue memorie. Foto di compagni di scuola, di amici casuali, di familiari e di parenti radunati per cerimonie o per momenti di svago, nei vari luoghi in cui si è svolta la loro vita e fissati nelle varie età.

In una pagina dell'album compare un interessante sequenza: Giorgio è ritratto dalla prima infanzia all'età matura.



Egli è il narratore di ogni storia che scaturisce dai tanti ritratti e ogni presenza, per lui marginale o determinante, acquista così un suo spessore.

È identico l'interesse mostrato per gli uni e per gli altri, sia per le persone importanti della propria vita, sia per gli amici di brevi esperienze, tanto da desiderare di seguirne le vicende nel tempo.

Jeremy Rifkin studioso di economia ed ecologia nel suo libro "La civiltà dell'empatia" sostiene un'interessante tesi: sarà proprio grazie ad essa, cioè alla capacità di immedesimarsi nelle condizioni degli altri e di dividerne le emozioni, che gli uomini saranno capaci di quel

ravvedimento in grado addirittura di salvare il Pianeta prima del tracollo dell'ecosistema. Pone quindi l'accento sulla notevole forza di questo moto dello spirito, proprio dell'uomo, idoneo a creare forti legami di solidarietà e a superare le barriere dello spazio e del tempo.

Per la puntualità del racconto sembra di sfogliare un diario quotidiano. Quasi che il narratore riflettesse la propria immagine in quella miriade di frammenti e ciascuno di questi restituisse un piccolo tassello al mosaico della sua vita.

Tuttavia ridurre la sua storia a pura aneddotica sarebbe limitativo, infatti tra i vari episodi è possibile rintracciare quel filo conduttore che la regola e alcuni quadretti di vita sono emblematici dell'epoca.

Ho colto in Giorgio la disponibilità nel porsi in relazione agli altri in modo empatico e, per valorizzarla compiutamente auspico che valgano per lui le parole di John Donne, poeta inglese, vissuto tra il 1572 e il 1631.

*Nessun uomo è un'isola, intero per se stesso;  
ogni uomo è un pezzo del continente,  
parte della Terra intera; e se una sola zolla vien portata via  
dall'onda del mare, qualcosa all'Europa viene a mancare,  
come se un promontorio fosse stato al suo posto,  
o la casa di un uomo, di un amico o la tua stessa casa.*

*Ogni morte di uomo mi diminuisce perché  
io son parte vivente del genere umano.*

*E così non mandare  
mai a chiedere per chi suona la campana:  
essa suona per te.*



## RINGRAZIAMENTI

*Ringrazio Giorgio per l'amicizia e la fiducia,  
i miei familiari e Stefania per la disponibilità.  
Ringrazio inoltre tutti coloro che hanno collaborato al  
Progetto Locanda della Memoria.*

*Sonia*

*Stampato nel mese di maggio 2010  
dal Centro Stampa del Comune di Reggio Emilia*